

## **Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi Contini*, 1962**

---

«Pss.» Mi svegliai di soprassalto. «Pss!»

Alzai lentamente il capo, girandolo a sinistra, dalla parte del sole. Sbattei le palpebre. Chi mi chiamava? Gretto non poteva essere. E allora?

Mi trovavo circa a metà di quel tratto delle mura urbane, lungo su per giù tre chilometri, che comincia dal punto dove corso Ercole I d'Este ha termine per finire a Porta San Benedetto, di fronte alla stazione. Il luogo è sempre stato particolarmente solitario. Lo era trent'anni fa, e lo è ancor oggi, nonostante che a destra, soprattutto, cioè dal lato della Zona industriale, siano spuntate dal '45 in poi decine e decine di variopinte casette operaie, a paragone delle quali, e delle ciminiere e dei capannoni che fanno loro da sfondo, il bruno, cespuglioso, selvaggio sperone semidiroccato del baluardo quattrocentesco appare di giorno in giorno più assurdo.

Guardavo, cercavo, socchiudendo gli occhi al riverbero. Ai miei piedi (soltanto adesso me ne rendevo conto), le chiome dei nobili alberi gonfie di luce meridiana come quelle di una foresta tropicale, si stendeva il Barchetto del Duca: immenso, davvero sterminato, con al centro, mezzo nascosti nel verde, le torricelle e i pinnacoli della *magna domus*, e delimitato lungo l'intero perimetro da un muro di cinta interrotto un quarto di chilometro più in là, per lasciar defluire il canale Panfilio.

«Ehi, ma sei proprio anche cieco!» fece una voce allegra di ragazza.

Per via dei capelli biondi, di quel biondo particolare striato di ciocche nordiche, da *filles aux cheveux de lin*, che non apparteneva che a lei, riconobbi subito Micòl Finzi-Contini. Si affacciava dal muro di cinta come da un davanzale, sporgendone con tutte le spalle e appoggiandovisi a braccia conserte. Sarà stata a non più di venticinque metri di distanza (sufficientemente vicina, dunque, perché riuscissi a vederle gli occhi, che erano chiari, grandi, forse troppo grandi, allora, nel piccolo viso magro di bimba), e mi osservava di sotto in su.

«Cos'è che fai, là sopra? Sono dieci minuti che sto a guardarti. Se dormivi e ti ho svegliato, scusami. E... condoglianze!»

«Condoglianze? Come, perché?» borbottai, sentendo che il viso mi si copriva di rossore.

Mi ero tirato su. «Che ora è?» chiesi, alzando la voce. «Io faccio le tre» disse, con una graziosa smorfia delle labbra. E poi: «Immagino che avrai fame.»

Rimasi di stucco. Dunque sapevano anche loro! Per un attimo giunsi a credere che la notizia della mia sparizione l'avessero avuta da mio padre o da mia madre: per telefono, come, certo,

infinita altra gente. Ma fu Micòl stessa a rimettermi prontamente in carreggiata.

«Stamattina sono andata al Guarini insieme con Alberto. Volevamo vedere i quadri. Ci sei rimasto male, eh?» «E tu, sei stata promossa?»

«Ancora non si sa. Forse aspettano, a mettere fuori i voti, che abbiano finito *anche* tutti gli altri privatisti. Ma perché non scendi giù? Vieni più vicino, dà, così faccio a meno di sgolarmi.»

Era la prima volta che mi rivolgeva la parola, la prima, anzi, che la sentivo parlare. E immediatamente notai quanto la sua pronuncia assomigliasse a quella di Alberto. Parlavano entrambi nello stesso modo: spiccando le sillabe di certi vocaboli di cui essi soli sembravano conoscere il vero senso, il vero peso, e invece scivolando bizzarramente su quelle di altri, che uno avrebbe detto di importanza molto maggiore. Mettevano una sorta di puntiglio nell'esprimersi così. Questa particolare, inimitabile, tutta privata deformazione dell'italiano era la loro *vera* lingua. Le davano perfino un nome: il finzi-continico.

Lasciandomi scivolare giù per il declivio erboso, mi accastai alla base del muro di cinta. Benché ci fosse ombra – un'ombra che sapeva acutamente di ortiche e di sterco – là sotto faceva più caldo. E adesso lei mi guardava dall'alto, la testa bionda al sole, tranquilla come se il nostro non fosse stato un incontro casuale, assolutamente fortuito, ma come se, a partire magari dalla prima infanzia, le volte che ci eravamo dati convegno in quel posto non potessero nemmeno più contarsi.